

Sicchè quando i positivisti sberleggiano la Metafisica per inciellare le discipline naturali, tolgono a queste la dignità di scienze, togliendo loro la stabilità e l'universalità dei principi scienziati! Difatti dicono che in questo mondo tutto è fenomenico e relativo.

Il professor Luigi Ceci, per recarne un esempio, commentando il libro del Delbrück « *Introduzione allo studio della scienza del linguaggio* » dopo avere parlato delle molte cose, che ancor ci restano oscure in tal materia, si conforta in ultimo esclamando: « Se la storia delle scienze altro non insegnasse, sarebbe pure importantissima, perchè ci dimostra colla più sfolgoreggiante evidenza, come il vero assoluto vada irremissibilmente ricacciato fra gli arzigogoli delle scuole teologiche e teologizzanti ». Sicchè la sentenza è bell'e data: la Geometria di Euclide diventa un arzigogolo teologico, o teologizzante.

Quando con Bacone i positivisti negano la deduzione, per lodare soltanto il processo inquisitivo, distruggono quel che volevano stabilire, perchè l'induzione non è altro che un sillogismo. Conengono essi che le scienze naturali debban fondarsi sull'osservazione? Or bene, che cosa vogliono osservare i naturalisti se negano la Metafisica? con che si credono di guardare senza Logica? Sta bene l'esperimento, ma giudizioso, ragionato, scientifico, non fatto a vanvera ed a caso.

Ma qualunque siasi esperimento, qualsivoglia induzione, argomento, raziocinio si fonda sul sillogismo, essendo il sillogismo la forma genuina del pensiero, che passa da una ad un'altra verità.

Il Pasteur che, dopo ripetute prove, scopre il *virus* da inocularsi per curare la rabbia canina,

fa un'induzione; sta bene; ma dice in conclusione dentro di sé: il primo, il secondo, il terzo, il centesimo caso sono guariti con questo mezzo: dunque anche tutti gli altri casi in queste circostanze si guariranno, poichè le leggi della natura sono costanti, e le proprietà che si trovano in tanti fatti dipendono da leggi, non sono effetti casuali.

Il Bernard, come abbiamo sentito, dice: L'ammissione di un effetto senza causa non è, nè più, nè meno che la negazione della scienza; ma un fatto indeterminabile nelle sue condizioni di esistenza sarebbe un effetto senza causa: dunque un fatto tale distrugge la natura della scienza. E questo, come ognuno vede, è puro e pretto sillogismo.

Il desiderio dello spirito ci porta a conoscere l'essenza o il perchè delle cose, e in questo noi andiamo più in là del fine, a cui l'esperienza ci concede di pervenire. Questo è vero; non ostante, lo sforzo che fa lo spirito per togliere ed allargare i limiti della nostra ignoranza è già di per sé stesso una bella cosa, e niente prova meglio la grandezza del pensiero che la conquista della verità, sia pur questa parziale e relativa, fatta sopra l'immenso sconosciuto, che ci offre il mondo aperto innanzi a noi.

CAPITOLO VI.

Il metodo sperimentale.

Il Bernard raccomanda di non appiarsi nello studio della Natura a veruna opinione preconcepita, o a verun sistema, dicendo che dall'esperienza

sensibile non potremo conoscere mai nè lo spirito, nè la materia (pag. 113, 336).

Eppure il medesimo Bernard riconosce qualche cosa più dell'esperienza sensibile; ammette un'idea direttrice della stessa osservazione, un principio, che egli chiama idea a priori, e che potrebbe in qualche modo assomigliarsi a quello che in Chimica dicesi *sospetto*; non perchè il Bernard voglia idee innate nello stretto senso, ma perchè cerca di indicare quella forza di ragione, a cui egli annette capitale importanza nella teorica dell'invenzione e nelle scoperte della scienza. Ascoltiamo lui stesso. - I fatti sono il materiale necessario per l'edificio scientifico, ma il metterli in ordine, col ragionamento sperimentale e colla teoria, è ciò che veramente edifica e costituisce la scienza. Il ragionamento non serve che a dare una forma alle nostre idee, in modo che tutto riducesi primamente e finalmente all'idea. Questa dà il punto di partenza, o il primo movente, di tutto il ragionamento scientifico, e ne costituisce il fine nell'aspirazione dello spirito all'ignoto.

Or come nasce cotesta idea? È vero che occorre uno stimolo esterno che la provochi; ma lo stimolo che provoca non crea; dunque v'ha qualcosa di anteriore ad esso; v'ha nei profondi recessi dell'umano spirito una forza, un'energia, una potenza, che si manifesta e si attua nell'idea. L'apparizione di questa è tutta spontanea e individuale; un tal quale sentimento, una specie di istinto, un *quid proprium*, che costituisce l'originalità, l'invenzione, il genio di qualcheduno. Accade talora che un fatto, un'osservazione resta e dura per lungo tempo dinanzi agli occhi dello studioso, senza che a lui sappia ispirare veruna

cosa; poi, tutto ad un tratto, viene un raggio di luce, e l'idea nuova apparisce in quel momento colla rapidità del fulmine, come una specie d'improvvisa rivelazione - (Pag. 59, 61, 266, 299).

Si può dire pertanto che « noi abbiamo nell'anima l'intuizione, o il sentimento delle leggi di natura, ma non ne conosciamo la forma » e che non sono i fatti soli che producono la scoperta delle leggi, bensì l'idea che si riconnette con quei fatti. Invero quanti pomi saranno caduti, prima che il Newton scoprisse, appunto per la caduta di uno di essi, l'attrazione universale? Quante lampade avranno oscillato, senza che nessun dotto, prima di Galileo, scoprisse la legge del pendolo? quanti velli, insufflati dal vento, avranno agitato i loro piccoli pelli, senza che alcun naturalista, avanti l'Edison, inventasse il fonografo, ed altri ingegnosissimi strumenti?

Si resta maravigliati a leggere le pagine tanto filosofiche del Bernard, quando si paragonano colla teoria della invenzione scientifica, esposta negli aforismi del Goethe. Esiste, per questo, un'armonia fra le leggi dello spirito e quelle della materia; il genio è capace di scuoprirla e di leggerla in sé, anche prima che sia garantita dall'esperienza, v'è una intuizione dei legami, che passano fra il multiplo della mobilità reale e l'uno dell'immobile pensiero.

Narra Galileo nel *Saggiatore* che, saputo da lui la scoperta del telescopio, fatta per caso da un occhialaio olandese, ma non conoscendo il modo di quella, si pose ad investigar le cause possibili di tale effetto: e, accortosi che non poteva essere un vetro piano, nè un vetro concavo da sé, nè un vetro convesso, nè un vetro piano

unito all'uno o all'altro, concluse poter venire l'effetto da un convesso e da un concavo insieme; la qual conclusione fu confermata dal senso. Egli dunque procedè ragionando in virtù di questa nozione: che enumerate le cause possibili di un fatto, quella sola è vera che rimane, escluse le altre.

Galileo inoltre vide intorno a Giove le quattro stelline; ma non si fermò a questo; si volle osservare se le si movessero e come, e dalla qualità conosciuta dei loro movimenti conchiuse quelle essere corpi opachi e satelliti di Giove. Paragonato il sistema di Tolomeo con l'altro del Copernico, inferì che se questi s'apponeva, Venere dovesse rappresentare le medesime fasi della luna; e l'osservazione mostrò verissima la inferenza: onde Galileo giudicò che Venere sia un pianeta del Sole e gli giri d'intorno.

Il Colombo, per mezzo di argomenti analogici, e della figura della terra, che egli giustamente credeva sferica, trasse l'illazione che nel rovescio del nostro globo ci avessero terre e mari, e che quelle non mancassero d'abitatori; e l'esperienza, ottenuta con sì forte volontà e con sì lunghe prove, gli diede ragione.

Dai quali esempi, e dai molti più che potremmo arrecare, si ha che quei valent'uomini adoperarono una notizia della loro mente per giungere a cose ignote, od anche per far più chiaro, distinto e sicuro il già noto; lo che dicesi ragionare. Indi la natura specifica delle cognizioni scienziali è posta nella relazione avvertita tra una relazione ed un'altra, sicchè questa venga illustrata e riflessivamente certificata da quella.

Ma se sta così, come può conciliarsi colla teoria della scuola positivista quella tavola rasa,

sulla quale niente'altro si scrive, che ciò che proviene da materia? Quando ci saremo ridotti a quel pallottolaio così nudo e liscio della tavola rasa, mi pare che il volere edificare, anche con tutte le più belle intenzioni della psicologia moderna, sia precisamente come pretendere di cavar sangue da una rapa. Non c'è via di mezzo. O bisogna figurarci codesta tavola rasa come un ramo tronco, sul quale si operi, a così dire, una innestatura; ovvero immaginarcela come un terreno miracolosamente fecondo, che sia atto a germogliare da sè, proprio da sè.

Con quell'innestatura non si capisce niente di niente, perchè ci si trova subito gettati nella gora limacciata del più grossolano dommatismo. Col germogliamento spontaneo, poi, la ragion critica avrà sempre il diritto di chiederci: « Come è possibile un germogliamento di codesta fatta, senza nemmeno un chicco di sementa? ». E allora la nostra povera filosofia sperimentale si trasformerà, in un batter d'occhio, in Metafisica, ed in Metafisica della più bell'acqua. Mi pare che non se n'esca. Così diceva il medesimo Siciliani, fautore, se altri vi fu mai, delle nuove dottrine positive (Vedi la sua opera, *Questioni contemporanee*, Introd.).

Come intendere, senza un'idea preconcepita e un disegno anteriore, quell'armonia che pur si riconosce fra il mondo e lo spirito umano?

Potrebbe risponderci che questo è tutto effetto del caso, ovvero che l'armonia nasce dal disordine; ma se, invece, ognuno riconosce evidentemente che l'ordine cosmico proviene dall'esecuzione di un gran disegno; e se, d'altra parte, la ragione dell'uomo è naturata a concepire quest'ordine siffattamente, che ne porta in fondo a se stessa

un'immagine preconcesta, per quanto vogliasi indistinta, come faremo noi a negare un'armonia così naturale, un accordo così manifesto e sorprendente? Di questo parere sono tutti gli scienziati illustri, i quali ai nostri giorni si resero celebri nelle grandi scoperte, fra cui basterà citare il chimico Chevreul (*Lettres adressées à M. Villemain sur le méthode en générale*, Paris, 1856. - *Histoire des connaissances chimiques*, T. I, p. 866).

Un celebre matematico, che puzzava d'incrudulità, andato un giorno a trovare il Kircher, dal quale ebbe nome il museo di Roma, vide sul tavolino un mappamondo, lavorato a regola d'arte e fatto con molta disciplina; opera di esatissime proporzioni e squisitissima forma:

— Chi v'ha dato questo bell'oggetto? - disse s'egli.

— Ma... è venuto da sè.

— Come da sè?

— Da sè... Me lo son visto rotolare nella stanza, senza che nessuno lo mandasse: credo certamente l'abbia fatto il caso.

— Avete buone novelle, eh? stamattina, che siete in vena di scherzare? Ma lasciando la celia, ditemi, in grazia, il nome dell'artefice; chè voglio ordinarne un simile anch'io.

— V'assicuro per fede vostra che è venuto a caso.

— Allora vi burlate di me; mi pigliate per imbecille...

— Come! V'offendete a sentire che un mondo di carta pesta è venuto a caso, voi che sostenete esser venuto a caso il mondo per davvero?...

Il matematico pensò, poi disse:

— Avete ragione; questo è un problema, che non ho anche trovato tempo di studiare.

— Ma badate - conclude l'altro - è un problema tanto importante, quanto quello della vita umana e della sua immortale destinazione.

Dalla osservazione delle cose naturali appare che la Intelligenza produce il fatto, lo guida secondo le leggi del pensiero; e il fatto in tali condizioni si nobilita e si eleva al punto di vedere la volontà della prima Idea. E in tale persuasione siamo confortati anche dalla grande autorità dell'Agassiz, il quale, celebre nei severi esami delle scienze naturali, non si può credere abbia ecceduto nelle ipotesi e difettato nell'esperienza. Orbene, questo illustre scienziato sostiene che gli studiosi della natura interpretano il pensiero primo; che la ragione umana, non essendo prodotto di forze fisiche, deve considerarsi come effetto di una causa essa stessa pensante; che, mentre la natura si produce per successive evoluzioni, l'idea è sempre presente nel tempo; e che finalmente la Natura è un libro scritto da quest'Idea (L. AGASSIZ, *Contributions to the natural history of the United States of North America*, First. vol. part. I).

Veggano ora da sè i positivisti come essi possano conciliare le strampalate conseguenze del loro sistema coi principi di quei maestri, che pur dicono di prendere a guida e di seguire in ogni loro impresa!

Dello sbaglio si accorsero alcuni di loro più riputati, fra cui rammento a causa di onore il Berthelot, che in un'opera, il cui titolo già indica un certo tal quale ravvedimento - *La science positive et la science idéale* - mostra la essenzial distin-

zione che passa fra lo spirito e la materia, ammettendo che ci possa esser sempre qualche cosa da concepire, se non da provare coll'esperienza, al di là di quei confini, dove si arresta la scienza positiva.

A lui, con molti altri, fa eco il Laugel nei suoi libri *Problèmes de la nature. - Problèmes de la vie*.

« Non va trascurata un'altra considerazione, che gli scienziati in ispecial modo devono avere sotto gli occhi. Occupati come sono delle verità stabilite, e avvezzi a riguardar l'incognito come cosa che si scoprirà nell'avvenire, sono soggetti a dimenticare che la scienza, per quanto possa estendersi, non potrà mai assopire lo spirito di ricerca. Le cognizioni positive non possono, nè potranno mai colmare il dominio del pensiero possibile. Nell'ultimo sforzo della ricerca sorse e sorgerà il problema: Che cosa sta al di là? Se riguardiamo la scienza come una sfera che s'ingrandisce gradualmente, possiamo dire che ogni strato, aggiunto sulla superficie, non fa che aumentare i punti di contatto coll'ignoto circostante. Per tutto il tempo futuro, come ora, la mente umana si potrà occupare non solo dei fenomeni accertati e delle loro relazioni, ma anche di qualche cosa che non si è verificata, e che implica i fenomeni e le loro relazioni; quindi vi sarà sempre un posto per la religione, poichè la religione, sotto tutte le sue forme, si distingue da ogni altra cosa, per ciò che essa oltrepassa la sfera dell'esperienza ». Così dice il positivista Erberto Spencer (Op. cit. p. 13).

In vero, è forse assurdo incominciare le ricerche là dove terminano le scoperte delle scienze

naturali? Oppure queste dimostrano di aver tutto percorso il campo di quanto si poteva conoscere con le forze umane? Lo stesso Bernard (Op. cit. p. 161), per quanto asserisca, parlando dei fenomeni della vita, che queste dipendano dalle forze fisico-chimiche, e che la macchina una volta caricata deve andare, pur riconosce che resta sempre a decifrare da che sia prodotta questa macchina, e conclude con una sola parola: Creazione! - Inoltre confessa che c'è un'idea direttrice della evoluzione vitale, e che se la nozione dei fini e delle cause ultime resta fuori del campo, corso dai fisici e dai chimici, non può essere estranea al fisiologista, avvegnacchè i suoi studi inchinino ad ammettere un fine armonico e prestabilito nel corpo organico, in ragione di quella unità centrale, che rende tutte le azioni parziali solidarie fra di loro e generatrici le une delle altre (152, 161). Ecco dunque le cause sorde riscontrate al limite della scienza positiva, le quali se non corrispondono al metodo sperimentale, giacchè ogni scienza si occupa esclusivamente del proprio obietto, rispondono in una maniera significativa alle domande della Metafisica. Sia pure (chè qui non è scopo nostro l'esaminarlo), sia pure che la Metafisica non possa soddisfare a tutte le domande, che la scienza positiva lascia a lei; il solo spingere le scienze sempre avanti, il solo tentare di risolvere quei problemi, che in ogni tempo affaticarono l'ingegno umano, è già un'impresa nobile, un'opera degna di ammirazione!

CAPITOLO VII.

Cause ed effetti.

L'unica conclusione logica, che dovrebbe tirarsi dagli studi della scuola sperimentale, sarebbe adunque quella di lasciare ad altre scienze la ricerca delle cause ultime, che con la bilancia e con lo specchio non si possono esaminare; la conclusione, cioè, che deduceva Stuart Mill, dicendo che il metodo positivo del pensiero non è una negazione del soprannaturale, ma soltanto un prudente ritenere, che lascia a ciascuno libertà di formarsi l'opinione più probabile e più sicura. E allora potrebbero stare insieme nello stesso campo il Cuvier, il Geoffroy, il Saint-Hilaire, lo Chevreul, Claudio Bernard, il Dumas, il Foucault, il Secchi, il Moleschott, il Pasteur o il Berthelot.

Ma il Littré, interprete rigoroso di Augusto Comte, riprendeva acerbamente lo Stuart Mill, scrivendo, con poco acume, se io veggio luce che « non bisogna considerare il metodo positivo quasi un metodo, il quale trattando delle cause seconde, lasci libertà di pensare quel che si vuole sopra le cause prime. No, la sua determinazione è precisa, categorica: esso dichiara le cause prime ignote. Dichiararle ignote non è nè affermarle, nè negarle: è lasciare la questione aperta nella sola misura che essa comporti ».

E questo è proprio un far ragionamenti *a priori*, un andar contro quel famoso metodo sperimentale, che si pretendeva di adoperare. Ma proibire alle anime ardenti di investigare un nuovo mondo, il quale pur si dichiara vero e

reale, è un incitarlo anzi allo studio e alla ricerca; così i positivisti, comandando un atto di rassegnazione ai loro discepoli, imponendo di chiudere gli occhi alla metafisica, che si diceva cingere da ogni lato il campo sperimentale, li invogliarono invece a dare una soluzione, pur che ella fosse, ai problemi che si volevano tener lungi dagli sguardi umani. E poichè gli studi della Germania, ristretti a una moltitudine di professori come il Ficht, lo Schelling e l'Egel, che sembrano impazziti, si deliziavano nella ricerca di un subbietto che divora l'obbiettivo, di un'idea che assorbe la natura, di un Dio che non è, ma sta per diventare; i cuori nobili dei giovani e gli ingegni acuti videro subito che quella specie di Metafisica non li poteva contentare; e non iscorrendo altro orizzonte dinanzi a sè, plaudirono al Büchner, il quale, nel libro *Scienza e Natura*, diceva di tutta quella filosofia trascendentale: « Io sento bene il mulino far tic tac; ma non veggio la farina ».

Venne dunque la moda non solo di dubitare intorno alla Metafisica, non solo di mettere in riserbo il soprannaturale, ma di negare ogni cosa, che la sfera dei sensi potesse trascendere; e il Moleschott, il Vogt, il Virchow spinsero il materialismo alle ultime conseguenze, le quali, per altro, travalicando l'estensione delle premesse, venivano a formare un dogmatismo uguale, anzi peggiore di quello che avevano stabilito di distruggere.

Infatti lo stesso cardine della scuola materialistica, cioè che fuor del senso non c'è altro criterio di verità, racchiude un principio, che non può esser verificato coll'esperienza, un assioma metafisico, qual potrebbe trovarsi nelle opere d'Aristotile

e di Platone. Una prova la deduciamo dal celebre Chevreul (*Histoire des connaissances chimiques*, T. 5). Egli cita in appoggio di una sua definizione le ricerche relative alla scoperta della pesantezza dell'aria, fatta dal Galileo, dal Torricelli e dal Pascal. Prima dei tentativi usati col vero metodo, si spiegava ogni cosa con quell'assioma *a priori* « la natura ha orrore al vuoto ». Qual prova davano gli antichi di questa pretesa legge? Nessuna. E così il metodo *a priori*, dato un fenomeno, inventava un principio per renderne conto, per darne una spiegazione. Che fa il metodo sperimentale a posteriori? Fa l'istesso: dato un fatto, trova un ipotesi che lo spieghi, e se questa non si riscontra sufficiente, ne trova un'altra, finché non arrivi alla vera soluzione.

Operando in diverso modo o si cade nell'epimismo (osservazione senza discernimento), o si cade nel dommatismo (osservazione senza prove). Ma nelle quistioni ontologiche e psicologiche non ci può essere la prova e la riprova, ottenuta col l'osservazione materiale: dunque intorno ad essa nulla possono concludere le scienze sperimentali. Se l'esperienza non può provare altro che quello che è sotto il suo dominio presente, perciò stesso è chiaro che ella non ha alcun titolo onde negare ciò che esce dal suo dominio.

E noi godiamo di essere in questo punto d'accordo col signor Stuart Mill. Noi vediamo, egli dice, che presentemente ogni fenomeno che succede è naturale, ossia connesso con leggi di natura: ciò per i materialisti equivale a negazione del soprannaturale; ma a torto, perchè sull'origine del mondo niente può dirci l'esperienza; e d'altra parte, la teologia insegnando che Dio è autore di

questo mondo, che lo creò con ordine e lo governa con leggi costanti, si concilia benissimo insieme col sistema sperimentale. Se l'universo, dice lo Stuart Mill, ha avuto un principio, questo principio fu soprannaturale: le leggi della natura non possono render conto della loro origine.

Veramente il materialismo può supporre che il mondo non abbia avuto principio, ma allora diventa dommatico, perchè come egli può dimostrare il supposto? quale esperienza gliel'ha provato? Egli fa un ipotesi, a cui noi contrapponiamo un'ipotesi contraria. Forse esso ricorrerà alle leggi naturali; ma se queste possono spiegare il modo di formazione nell'universo, non spiegheranno mai il modo di formazione di loro stesse. Il medesimo Virchow, il quale sotto certi aspetti inclina visibilmente al materialismo, poi se ne stacca per certe dichiarazioni recise, le quali combinano col nostro discorso. « Nessuno in conclusione sa che cosa egli fosse, prima di essere. La scienza non ha altri dati fuori che questo: il mondo esiste. Il Materialismo è una tendenza a volere spiegare tutto ciò che esiste, tutto quello che si produce, colle proprietà della materia; ma a questo modo va al di là dell'esperienza e si mette nella condizione di sistema. Ora i sistemi son più effetto di speculazione che portato dell'esperienza; mostrano in noi un certo bisogno di perfezione, che la sola speculazione può soddisfare, perchè ogni cognizione che risulta dall'esperienza è incompiuta e piena di lacune » (*Revue des cours scientifiques, Année 1864*, pagg. 308-310). E il famoso Littré (*La scienza sotto l'aspetto filosofico*, pag. 332) insegna pure che « l'esperienza non ha nulla che fare nelle quistioni d'essenza e di origine ».

Ma il Büchner (*Forza e materia*, pag. 258 ecc.) a chi vuol sospendere la risoluzione delle origini, come quelle che sfuggono alla competenza delle scienze naturali, risponde fieramente: « No, senza dubbio, no, le scienze naturali non bastano a risolvere tali questioni in modo positivo; ma son più che sufficienti a risolverle in modo negativo ». E non si avvede che il risolverle a questo modo, è anche un risolverle in modo positivo. Sostenere che non esiste Dio, ed affermare che il mondo esiste di per sè, è già dare una soluzione più che positiva. - Nel racconto di Mosè sull'origine degli esseri organici è verità, dicono i positivisti, perchè la Geologia nei diversi strati della terra, storico, terziario, secondario, primario e primitivo, ritrova appunto, sul principio, i germogli, o quelle piante, che i naturalisti chiamano cellulari; poi il regno vegetale; quindi gli animali, con mirabile successione dal semplice al composto, e però avanti, i rettili; dopo, la gran famiglia dei pesci; poi i volatili, poi i mammiferi, marini e terrestri, e ultimo di tutti, alla superficie, l'uomo; proprio secondo la descrizione di Mosè. Ma dall'approvare questo al concludere l'esistenza di Dio c'è che ire! Pigliamo i fatti come stanno; la materia inorganica, da cui si forma l'organizzata, esiste; come sia venuta non si sa; forse è eterna; ad ogni modo, le sue leggi sono ammirabili e stupende, e basta questo, perchè sopra un così stabile fondamento si posino i principi della scienza e le regole dei costumi. Di ciò che è sopra il tetto non ci vogliamo occupare.

Dunque non lo negate! E allora come fate e dirvi atei? E poi perchè non ve ne occupate? È forse una cosa da nulla la materia

inorganica? O non è invece la base d'ogni vostro studio? E non potrebbe darsi che quel libro, il quale ha dette tante verità (e voi ne convenite ora con rincrescimento, e dopo d'averlo deriso tante volte) nelle cose di cui vi occupate, ne dicesse anche tant'altre in quelle, cui non volete neppur prendere in esame? E badate, dal far voi, o no quest'esame, dipende il sapere se potete chiamarvi atei o credenti; se esiste o non esiste Dio; per conseguenza, se esiste o non esiste una morale; se voi sarete galantuomi, o no; se andrete all'inferno, o in paradiso! Capite, messeri?

Uno spregiudicato dei tempi nostri, Olindo Guerrini, rendendo conto dell'opera del Dumas, *Les femmes qui tuent et les femmes qui volent*, edita a Parigi dal Lévy, parlava di questo non volersi occupare degli scienziati intorno ai problemi in genere, che più importano all'uomo e al cittadino, e usciva in queste sentenze, che io credo utile riferire. - L'insegnano anche ai bambini della scoletta che lo struzzo inseguito nasconde la testa sotto l'ala e credesi così d'essere al sicuro. Noi, che Linneo ascrisse alla specie *homo sapiens*, e che abbiamo tutte le superbie di una potenza intellettuale senza confronti colle altre specie d'animali, noi facciamo spesso come lo struzzo, e quando un problema terribile ci insegue e ci sta sopra, poichè la nostra imperfezione fisica ci privò delle ali, provvediamo colla massima di maestro Raffaele, quella del non te ne incaricare. Ma in certi casi la ricetta di maestro Raffaele comincia a diventare, più che ridicola, criminosa; nè giova cullarsi nella speranza che il futuro è lontano; lontano o no, fra poco sarà presente; e il perpetuo riso, col quale si perseguita ogni discussione seria,

non può avere cosa di sé più abietta e meschina. Così i Romani debbono avere riso dei Cristiani, che adoravano un uomo appeso alla Croce; così i Nobili a Versaglia ridevano vedendo passare i rappresentanti del Terzo Stato, senza piuma al cappello e colle scarpe senza fibbie. Così insomma il passato canzona volentieri l'avvenire, salvo poi a pentirsene amaramente.

Ad ogni modo, (osserviamo noi) se non volete occuparvi dell'avvenire, non potrete neanche dire coscienziosamente che i vostri avversari son digiuni di scienza, non hanno in favor loro copia di argomenti. Voi siete su tale ricerca in perfetta ignoranza, come confessano l'Humboldt, il Canestrini e mille altri; e allora non date dell'ignorante a chi crede le cose che voi ignorate; chiamatevi scienziati dell'uggia, e fatela finita!

Ma quand'anche non vogliate occuparvene voi, c'è chi se n'occupa, e può, se vi aggrada, dimostrarvi che la materia inorganica è creata, e non eterna; che il mondo non è necessario, ma prodotto; che Dio esiste, e che quindi non si dà morale senza di lui. Non fate almeno come quei dottori nemici del Redi, i quali negavano di vedere, per non credere quelle cose che egli aveva scoperte!

Adunque il materialismo confessa da sé medesimo di non potere risolvere i grandi problemi, che occupano seriamente il genere umano, e si troverebbe nella condizione dello spiritualismo, se questo volesse provare il soprannaturale col metodo empirico. Il Chevreul (*Hist. des conn. chim., lib. V, chap. III, art. II, pag. 350*) prova che il metodo sperimentale non suffraga all'ateo; che

questo può fare soltanto un'ipotesi, e che molto più conforme anche alla scienza fisica è l'ipotesi dei teisti. Il metodo sperimentale infatti consiste nel trovare la causa di un fenomeno; ora, per un esempio, cerchiamo nel mondo la causa della vita. Pigliamo un vertebrato, un insetto, un mollusco, dal momento in cui apparisce, come germe fecondato, all'occhio, aiutato dal microscopio, fino al momento del suo sfacelo, o della morte. Questa sua forma specifica apparisce ben differente dalla forma di materia bruta, come un sasso, e di materia artificiosa come un orologio. Applichiamo il principio, cui il Chevreul annette grandissima importanza, cioè il principio dello stato anteriore e dello stato ulteriore; esaminiamo le meraviglie che ci porgono e l'istinto degli animali e l'intelligenza dell'uomo e la grandezza inattesa del senso morale, che corona e compie la serie di tutti i fenomeni osservati. E poi diciamo: se l'orologio non è fatto così dalla materia sola, ma è fatto così dall'opera dell'uomo; allo stesso modo anche l'uomo non è opera della materia sola, ma di un'intelligenza, che presiede alla sua formazione, con peso, ordine e misura. Anche in esso, come nell'orologio, nè la materia, nè la natura delle forze semplici agiscono sull'obbietto e costituiscono essenzialmente l'essere che ha vita. La disposizione di questa materia, il suo aggiustamento, sottomesso a una risultante di forze, costituiscono la vita; e in virtù di questa risultante, la vita, come nasce, così anche si trasfonde e si rinnova nel tempo e nello spazio.

Queste considerazioni non soddisfano più assai la mente umana di quelle opposte, che conducono al materialismo? Eppure noi le ab-

biamo fatte unicamente poggiate al metodo sperimentale.

I materialisti dicono che la vita può essere apparsa nel mondo, quando la materia aveva una potenza smisurata, quando era capace di spianare i monti e ruinare le rocce; ma chi ci dice che sia vero? Non è ciò uno spiegare il fatto oscuro con una ragione ipotetica *a priori*? E allora dove va il metodo sperimentale? Ma invece lo Chevreul dimostra che la concezione vitale in quelle date condizioni di natura, lungi dall'essere agevolata, ripugnerebbe. Ed ecco i risultati della scienza positiva.

Ma ripigliamo i nemici di ogni idea soprannaturale: Noi vediamo leggi fisiche immutabili, non soggette all'arbitrio di chicchessia: dunque non esiste Dio. Invece noi concludiamo che appunto perchè sono immutabili, quelle leggi danno prova di Dio. Ecco un sol fatto capace di una doppia interpretazione. L'esame sperimentale e la riprova empirica non daranno mai lume più chiaro su di tal problema, e quindi converrà ricorrere ad un altro giudice, alla ragione. Converrebbe che al nuovo tribunale i materialisti dimostrassero che è incompatibile l'idea di una causa intelligente coll'ordine del mondo, il quale si mantiene per leggi fisse; ma questo non lo potranno far mai, poichè il primo dogma dello spiritualismo è il dogma di una intelligenza suprema la quale esclude per natura il disordine, il capriccio e la volubilità. Ma poi, anche quando i materialisti dicono che tutto è sottoposto alle leggi fisiche, fanno un'induzione incompleta, trascurano cioè molti fatti importantissimi, quali sono quelli prodotti dalla libertà umana, inespiecabili coll'immu-

tabilità delle leggi, e colla ferrea necessità della materia. Non è vero dunque che la storia del mondo sia la storia della fisica: bisogna concedere in questa storia larga parte all'attività umana, la quale, se non cangia la quantità del movimento, e non la crea, può tuttavia cangiarne il corso e la direzione. Chi saprebbe calcolare, da poichè la vita dell'uomo è comparsa su questa terra, la somma degli effetti di una tale attività? Chi potrebbe valutare la risultante, prodotta nel mondo del concorso di queste due serie di forze, le forze cieche della materia e le forze umane, e decomporre questa risultante nei suoi elementi? E tuttavia le leggi meccaniche non si allontanano per niente dalla loro necessità, per quanto le forze umane modifichino la loro direzione. Come adunque si concilia la necessità delle leggi meccaniche colla libertà dell'uomo, così potrà conciliarsi l'immutabilità delle leggi fisiche coll'esistenza di Dio. Ugual è la ragione in ambedue i problemi, che non si risolveranno mai come metodo sperimentale. Se l'uomo ha il singular privilegio di modificare la serie dei fatti fisici, noi ricaveremo da ciò una languida immagine della forza, che deve avere, e certamente avrà la causa onnipotente. Adunque la questione si riduce a vedere se questa causa abbia messo nella natura un qualche marchio della sua sapienza e del suo pensiero; essendo puerile che ella si faccia vedere soltanto pei suoi capricci. L'ateismo si è sforzato di mostrar questo, ma ha fatto increscere bonamente di sé, perchè se nel mondo non v'è ordine, non v'è scienza, e se non v'è scienza, rovina anche il metodo sperimentale. Pure da Epicuro fino a Büchner, i materialisti si sono sforzati di provare

che in molte opere di natura non si vede connessione colle idee che noi abbiamo di ordine, di sapienza e d'armonia. Ma dal non vedere lo scopo di tutti gli esseri, seguirà forse che questi non abbiano scopo alcuno? E chi sarà tanto superbo da volere indagare i fini di tutte le cose, mentre non conosce che pochissimo queste cose, e pochissime ne vede nel loro numero sterminato? Qui al solito si procede a *priori* e si viene a concluder niente di manco che non esiste altro fuorchè ciò che appare a noi. Un fatto negativo nel sistema sperimentale non prova altro che la nostra ignoranza; mentre un fatto positivo, come per es. la corrispondenza della luce coll'occhio è tutt'altra cosa. Ora bisognerebbe esser ciechi, non dico dotti, per non vedere l'armonia che regna nell'universo e che in molti casi apparisce evidente a ciascuno: tanto che lo stesso Bernard, malgrado la sua circospezione filosofica e i suoi scrupoli di positivista dice chiaro: « Il fisiologo è portato ad ammettere una finalità armonica e prestabilita nel corpo organico, di cui tutte le parti son solidali e generatrici le une delle altre » (*Introduction à l'Etude de la médecine experim.*, Tom. I, pag. 154).

Udiamo ancora Claudio Bernard, a cui tutti s'inclinano come ad un oracolo. « Quando si considera la compiuta evoluzione di un essere vivente (nato da un'affinità fisica e da una combinazione chimica di molecole e di atomi) si vede chiaro che essa è la conseguenza di una legge organogenica, preesistente secondo un'idea preconcreta. Goethe paragona la natura ad un grande artista, e infatti la natura e l'artista sembrano procedere allo stesso modo nel manifestare l'idea creatrice della loro opera. Nell'evoluzione, prima di ogni argo-

mento, vediamo apparire un semplice abbozzo dell'essere.. Ma in questo canovaccio vitale è tracciato il disegno ideale di un organismo non ancora visibile a noi, che ha assegnato a ciascuno elemento il suo posto, la sua struttura, le sue proprietà. Là dove hanno ad esser vasi sanguigni, nervi, muscoli, ossi, ecc., le cellule embrionali si cambiano in globuli di sangue, in tessuti arteriali, venosi, muscolari, nervosi, ossei; sicchè l'organamento, da prima vago e soltanto accennato, si va compiendo con una finitezza nei particolari sempre più perfetta. Questa potenza generatrice non esiste solo al principio della vita, ma prosegue la sua opera nell'adulto, presiedendo alle manifestazioni dei fenomeni vitali... » (BERNARD, *Fisiol. gen.*, pagg. 148, 156, 177).

Un altro fisiologo, pensatore esimio, è molto più esplicito. « Lo spettacolo di una finalità imminente, cui l'uomo scopre dappertutto in sè, trovasi in tutti i gradi dell'ordine vivente. Ogni animale, ogni essere organizzato, lo stesso vegetale hanno un fine proprio; nulla vive se non a patto di tendere ad un fine.. Il fine è il coronamento e la ragione stessa dell'istituzione vivente, e quanto più si eleva quell'istituzione, tanto più splendido apparisce il fine che la domina » (E. CHAUFFAUD, *la Vita*, pagg. 79 e segg.).

L'illustre prof. Tommasi gloria della medicina, col robusto linguaggio del suo compatriotta Giovan Battista Vico, espresse meglio degli altri un postulato fisiologico di grandissima importanza. « La Fisiologia, egli dice, stabilisca prima di tutto che l'organismo non è un mosaico a più colori, insieme congiunti da materia indifferente; ma sibbene un congegnamento, un accordo, una cospir-

razione di molti particolari a certi fini, un vicendevole funzionare, un intrinseco ordinamento dialettico, un compenetrarsi scambievolmente di molteplici azioni. Dalla quale contemplazione empirica dell'organismo si inferisce che in esso vi è il vario e l'individuo; perciocchè mentre consta di più parti, da altro canto queste parti son concertate naturalmente per formare una cosa sola. E già la parola organismo esprime in tutte le lingue un insieme di elementi vari, un'armonia di cose fra sè diverse, ma che pur son parti di un tutto, e necessarie l'una all'altra per costituire questo tutto » (TOMMASI, *Istit. di Fisiol. Proleg.*). I materialisti appellano sempre al tribunale della scienza, e noi rispondiamo: Sì, la scienza è un tribunale; mille testimoni, mossi da diversi punti scientifici, vengono a deporre successivamente intorno a ciò che han visto e intorno a ciò che hanno inteso. Che importa se alcuni dichiarano di non aver potuto vedere, di non aver ancora inteso? Basterebbe che pochi testimoni, degni di fede, asserissero qualche cosa, per meritare credenza, anche contro cento, che non hanno veduto. Or la Fisiologia, se altro non ci fosse, prova (come tutti convengono) che nei corpi organici c'è ordine di sapienza: quindi un'induzione ragionevole deve portarci a concludere che quest'ordine, sebbene a volte sconosciuto, si troverà anche nella materia delle altre scienze.

CAPITOLO VIII.

Scienza e fede.

Esaminate le origini religiose della scienza, e difesa la vecchia scienza, veniamo ora alla questione principale, se cioè la scienza e la religione possano andar d'accordo, o se l'una non escluda per forza di cose l'altra.

Quel che sia la scienza (presa la parola in un senso proprio) lo abbiamo già detto. La scienza poi in contrapposto alla religione, alla fede è « una cognizione sicura, alla quale siamo condotti non dalla testimonianza di un altro, ma dalla nostra osservazione, o dalla nostra riflessione ». E la fede si definisce: « l'assenso che prestiamo a una verità, non perchè se ne veda la ragione intrinseca (come accade nella scienza) ma perchè siamo mossi alla credenza da una ragione estrinseca, ossia dalla parola autorevole di altri ». Primo S. Agostino definiva la fede: *Quid est fides? Credere quod non vides*. Ecco quindi che tra la fede e la scienza passa una differenza grande, perchè la prima si fonda unicamente ed esclusivamente sull'esperienza e sulla ragione, la seconda esclude *a priori* l'esame. Ed ora noi domandiamo: In che rapporto stanno esse tra loro? La risposta si formula così: Fede e scienza non possono assolutamente esser tra loro in contraddizione. Per mezzo della scienza noi veniamo a conoscere la rivelazione *naturale* di Dio; e colla fede noi abbracciamo quella *sopranaturale*, quantunque la fede ci aiuti molto anche per la conoscenza delle verità razionali. Tra queste due rivelazioni non può esser possibile una con-

tradizione, perchè allora avremmo la verità logica in opposizione colla verità ontologica, da cui ella deriva, e quindi si cadrebbe nell'assurdo.

Abbiamo fatto distinzione fra rivelazione naturale e soprannaturale; ma questa distinzione vale solamente ed unicamente per l'uomo: per Iddio non vi è nulla di soprannaturale, nulla che sorpassi la sua natura, essendo egli assolutamente ed indefinitamente perfetto. Non però è così anche per l'uomo. Molte cose, è vero, corrispondono alle capacità, ai bisogni e alle forze che sono nella natura; ma altre, molte altre, anzi, sorpassano queste forze; ed ecco che per l'uomo quelle sono naturali, queste soprannaturali. Ciò vale anche in rapporto alla rivelazione naturale e soprannaturale.

La nostra intelligenza è limitata: molte cose può arrivare a comprenderle e farle sue col solo lume della ragione, colle sole sue forze naturali; molte altre non le conosce che in modo oscuro e dubbio, e allora vi introduce degli errori; altre infine non arriva a comprenderle per niente, e questo vale specialmente quando si tratti di misteri. In questo caso l'uomo sente la necessità di una religione divina che gli allarghi l'orizzonte dell'intelligenza, ossia cerca appunto la rivelazione soprannaturale.

Questa rivelazione non potrà mai essere in contraddizione colla naturale, perchè tanto la rivelazione soprannaturale quanto quella naturale hanno la medesima origine dalla sorgente infinita, da Dio. Se dunque è certo che Dio ha rivelata una data verità, è certissimo ancora che sarà falso ogni fatto, ogni principio, ogni deduzione che ad essa contraddica; se contraria apparenza si oppo-

nesse, la mente ritorni sopra alle sue deduzioni; studi meglio i fatti, e senza dubbio alcuno, esaminando le cose, riuscirà ad accorgersi del proprio errore.

All'opposto, una volta che la ragione sia riuscita a conoscere qualche cosa con piena evidenza, in modo che appaia certo quello che essa sostiene e sia esclusa del tutto la possibilità dell'errore, allora *niente* di rivelato vi potrà essere che contraddica alle deduzioni della scienza, perchè altrimenti si dovrebbe ammettere che Dio si inganna.

Ma qui gli avversari fanno la solita obiezione e dicono: - Voi sostenete che la scienza non può e non deve mai stabilire un principio che contraddica alla verità rivelata, perchè tale principio sarebbe falso. Ma questo è un voler menomare la dignità della scienza, la quale deve, secondo voi, piegarsi al giogo disonorevole della fede, e rinunciare, per amor di certe verità, le quali chi sa non siano inganni bene architettati, a certi suoi principi certi e immutabili. - Noi rispondiamo ai nostri avversari col fare una domanda: - In che consiste questa dignità della scienza? Senza dubbio nel non inchinarsi che alla verità, legge e meta suprema dell'intelletto; perchè, essendo oggetto della scienza la verità reale, è ad essa ignominioso tutto ciò che la distoglie dal possesso di detta verità. Ma la mente umana si allontana forse dalla verità, quando si sottomette al testimonio infallibile dell'eterna verità? Non crediamo che vi sia alcuno che abbia l'ardire di rispondere affermativamente, perchè l'intelletto per mezzo di questa soggezione, per mezzo della fede, viene a spaziare in campo maggiore, arrivando

a conoscere certe verità che col solo lume naturale non avrebbe potuto veder mai.

I nostri avversari insistono: - La fede è cieca! - Anche questo è falso, perchè prima di credere noi dobbiamo esser certi, metafisicamente certi dell'esistenza di Dio e della verità della rivelazione: e infatti la vera scienza serve come di strada alla fede. Certo, nella fede la ragione del nostro assenso alle verità non è la cognizione di esse da parte nostra, ma la testimonianza di Dio: tuttavia, non per questo la fede è cieca, come non è cieco lo scienziato, che in molti casi parte nelle sue ricerche da fatti che egli non vede, ma ai quali crede, poichè la loro verità è dimostrata da testimoni degni di fede. E se a nessuno è mai passato per la mente di dichiarar cieco uno scienziato, che usa nei suoi studi questo procedimento, si dovrà dire che la fede è cieca, perchè fonda i suoi principi, i suoi dogmi sulla testimonianza non di un uomo, che anche indipendentemente dalla sua volontà può ingannarsi, ma di Dio, verità per essenza *et falli et fallere nescius?*

Eh via, se si rispettassero un po' più le regole della logica, chi sa se si dicessero tanti errori! Ma vi ha di meglio: la fede non è cieca, non solo perchè deve esser preceduta dalla scienza del fatto della rivelazione, ma anche perchè noi dobbiamo faticare per giungere a intendere nella loro totalità le verità rivelate. La fede non pretende che noi accettiamo e ripetiamo le verità rivelate senza capirle, precisamente come fanno i bambini ripetendo le regole che il maestro ha loro insegnate, senza intenderci niente.

Il cristiano deve, proporzionalmente ai suoi studi, e al suo grado di cultura, comprendere,

per quanto può, le verità rivelate, e in questo senso parlavano i Santi Padri e i Dottori della Chiesa.

Vi è una sacra disciplina, che ha specialmente l'ufficio di esaminare e illustrare le verità rivelate, ed è la teologia, regolata da un infallibile magisterio.

Ma non è indegno dell'uomo il sottomettersi ad una autorità esterna, ed accettare ad occhi chiusi tutto quello che essa insegna? dicono i nostri avversari, per i quali la parola « Teologia » puzza di convento lontano un miglio.

E noi rispondiamo con un'altra domanda: È indegno forse dell'uomo accettare tutto quello che gli vien testimoniato dall'eterna verità, da Dio? Con questa domanda ci sembra di aver già dato la risposta. - Ma il sottomettersi alla Chiesa, al Papa, non è un sottomettersi ad una autorità umana, che può errare, che può benissimo indurre in errore? - Adagio un poco ad affermare! Il cattolico crede le verità rivelate non per l'unica e sola ragione che a lui vengono insegnate dalla Chiesa, ma perchè è certo che le verità, che la Chiesa insegna, sono state rivelate da Dio, e che di esse la Chiesa è una sola e semplice depositaria. Del resto poi dobbiamo ancora osservare che la Chiesa non è puramente un'autorità umana, avendo essa ricevuto il potere di insegnare dal suo divino fondatore, Cristo. Non va poi dimenticato che la fede poggia sopra un atto libero dell'uomo. Dio vuole e desidera che l'uomo creda, ma non ve lo costringe. L'atto di fede è un atto di intelligenza, ma è un atto tale, che dipende essenzialmente dal buon volere umano e dalla grazia divina. L'intelletto ritien per certe le verità rivelate sulla

parola di Dio, perchè la volontà umile ed obbediente lo porta a far tutto questo.

Alla fede devono andare innanzi determinate cognizioni che sono accessibili a tutti gli uomini, e che non costituiscono ancora la credenza, per la quale si richiede l'umile volontà di prestare a Dio la richiesta obbedienza dell'intelletto. Questa buona volontà è la condizione più importante alla fede e per essa il credere acquista importanza e fermezza. Tale condizione ci spiega perchè dinanzi a Dio soltanto le anime umili arrivino alla fede, mentre i superbi chiudono gli occhi per non vedere. Ed ora volendo coonestare in certo qual modo questa testardaggine, questa superbia, taluni vengono fuori a dire che la fede è oggi diminuita, che è solo retaggio degli umili e dei plebei, appunto perchè essi sono ignoranti; che lo scienziato per forza di cose è incredulo. Dopo tali asserzioni si è inventato e si è detto ancora che scienza e fede si escludono a vicenda. Tutta la questione si riduce ad esaminare se i *motivi di credibilità*, o le ragioni della fede siano probabili e sicure. In tal questione, che esce fuori del nostro campo, basta consultare i libri di apologetica, i quali tolgono ogni dubbio alle persone assennate. Del resto, gli argomenti, con cui si prova la necessità e la verità della rivelazione divina, son così chiari ed evidenti, che il Salmista diceva: *Testimonia tua credibilia facta sunt nimis*; e Riccardo da S. Vittore concludeva: Se noi c'inganniamo, o Signore, sei tu stesso che ci hai ingannato! Tanto è vero che in ogni tempo i più grandi scienziati furono credenti; e anche gli increduli di buona fede, se ebbero tempo e agio, si ravvidero dei loro errori.

In quest'anno 1907 ricorre il centenario del Darwin, e ci richiama alla mente il suo più fervido seguace Defilippi, professore all'Università di Torino, poichè oggi si compiono precisamente 40 anni dacchè egli morì a Hong Kong in Cina il 9 febbraio 1867. Anche il Defilippi era un insigne naturalista, degno di star a paro col Darwin e forse a lui superiore.

Il ricordo del Defilippi sarà la più bella risposta ai Darwinisti ed ai liberi pensatori.

Il Defilippi proclamava esso pure la bestiale teoria che l'uomo discende in linea retta dalle bertucce e dai mandrilli. Anzi a questa dottrina egli dovette la sua facoltà d'insegnare nella Regia Università, poichè secondo l'andazzo di quegli anni bastava far pompa di dottrine conducenti a incredulità per averne onori e prebende.

Fu l'11 gennaio 1864 che nell'anfiteatro di S. Francesco da Paola il Defilippi tenne la lezione sull'origine dell'uomo dalla scimmia. Dopo tal lezione fu chiamato ad insegnare all'Università, e nell'anno successivo fu fatto senatore. Preso dalla brama di studiare la fauna e la flora di paesi stranieri, si imbarcò sul *Magenta* e si recò in Cina. Sorpreso da epatite sul *Magenta* stesso, fu sbarcato a Hong Kong dove morì.

La *Gazzetta Ufficiale* ne dette l'annuncio, e scrisse che il Defilippi vide accostarsi la morte con grande serenità d'animo, soggiungendo che « *domandò ed accolse con fervore i conforti religiosi e l'amministrazione degli ultimi Sacramenti* ».

Ma come mai questo, chiederà alcuno, in un dotto che professa la discendenza dell'uomo dalla scimmia? Come mai chiedere ad assisterlo il missionario Viganò e confessarsi? Lo spiega il Defi-

lippi stesso: « per chi vuol credere, la facilità a credere aumenta ogni giorno ». Così egli scriveva a suo fratello.

« L'umanità futura sarà religiosa nel senso che s'annette oggi a questa parola? È possibile che si effettui ciò che credono alcuni eminenti naturalisti moderni, secondo i quali verrà un'epoca in cui i progressi della biologia, riaffermando la teoria darwiniana, dando una base solida alla concezione meccanica dell'universo, determineranno la bancarotta della fede religiosa? È possibile una umanità atea, nella quale esisterà soltanto la religione della fratellanza umana? »

A queste domande l'Hellenberg dà - nell'ultimo numero dell'*Ost und west* - una risposta compiutamente negativa. A suo modo di vedere, i materialisti, i quali credono alla « possibilità di un genere umano che, completamente liberato dai ceppi del dogma e della credenza religiosa, viva felice, senza illusioni puerili e senza timore dell'« al di là » (Landesberg), non soltanto dimostrano di non conoscere nè il cuore nè lo spirito umano, ma fanno pure un oltraggio alla storia, giacchè dimenticano che il sentimento religioso, innato nell'uomo, è stato indubbiamente il fulcro più potente del progresso, giacchè ha inoculato il sentimento del dovere, della virtù, come pure (ed è questo uno dei lati più importanti) della rassegnazione alle tristezze della vita ».

Senza questo soccorso che poteva essere dato, nelle antiche epoche, soltanto della religione, e non dal codice, l'umanità non avrebbe fatto alcun progresso. Il credere che la scienza possa sostituire perfettamente la religione, è, al dir di Hellenberg, un assurdo inconcepibile.

« La concezione meccanica della natura non spiegherà mai quell'enigma che è la coscienza: resterà sempre fermo ciò che è stato asserto da due grandi fisici inglesi, dal Crookes e dal Tyndal, cioè che se si eliminasse l'idea di uno spirito, la storia umana non presenterebbe più alcuna finalità, non avrebbe più alcuna ragion d'essere, e ci si presenterebbe non come un cammino ascendente per la attuazione di una idea, ma come un urto brutale e cieco di avvenimenti e fatti accidentali, che non tendono ad alcuna finalità suprema spirituale.

Si è creduto, per qualche tempo, che il sentimento religioso potesse illanguidirsi fino al punto di restare come una specie di *caput mortuum* nel popolo, se non di sfumare del tutto, ed essere sostituito dal sentimento della fratellanza umana. Soprattutto in Germania, questa idea trovò molti proseliti nelle Università, dove una rispettabile legione di insegnanti cantava ogni giorno il *de profundis* alla metafisica. Si tentò pure di sradicare il sentimento religioso dalle turbe con conferenze popolari « nelle quali veniva predicato il Vero » cucinato in purissima salsa buchneriana. Con quale risultato? La Germania cattolica ha comandato fino al mese scorso al Governo protestante. Se il Centro ritorna numericamente forte al Reichstag, i cattolici tedeschi continueranno ad essere il più saldo fulcro del Parlamento e della dinastia ».

L'Hellenberg conchiude affermando che il problema religioso si imporrà sempre, e che l'umanità futura sarà più intensamente e nobilmente religiosa di quella attuale.

Lo scrittore rammenta che il Goethe, dopo aver oscillato fra il panteismo spinozista, il raziona-

lismo kantiano, il misticismo ecc. finì, nel rigoglio della sua potenza intellettuale, col credere alla esistenza di un *quid* spirituale, artefice del mondo, guida della evoluzione storica, cagion d'essere del Tutto.

CAPITOLO IX.

Vanità e miseria.

È inutile che noi spendiamo molte parole per dimostrare la necessità e l'utilità della fede per il genere umano.

Togliete al povero, che geme e soffre, la fede, la speranza in una vita futura, dove sarà ricompensato dei dolori sofferti quaggiù, e voi ne fate necessariamente un disperato. Se a un operaio, il quale, dopo dieci o dodici ore di lavoro, in una buia officina, in mezzo ad un'aria ammorbata e mefitica, non ha guadagnato tanto da sfamare, almeno a pane, i suoi figliuoli affamati, voi dite non esser vero per nulla che egli abbia un'anima immortale, che vi sia una vita futura, voi togliete ad esso ogni freno per astenersi dal commettere un delitto; e se questo operaio imbevuto di tali idee non diventa un assassino, diciamolo francamente, egli è un eroe! - Nella scienza atea, la morale, il dovere, la legge, non sono altro che un fantasma, una chimera.

Ed ecco che anche dal solo lato della prosperità sociale, la religione è necessaria per il genere umano. Infatti come potrebbe sussistere la morale quando non avesse più fondamento religioso? Chi farebbe il proprio dovere, se non credesse di esservi obbligato da una qualche legge

superiore? Ed invero gli scenziati moderni sono stati tanto convinti di ciò, che avendo voluto distruggere la religione, e accorgendosi che, abolita questa, è ancora abolita la morale, escogitarono altri sistemi, altri mezzi, sui quali il dovere dovesse appoggiarsi per sussistere.

E così son nati il legalismo, l'utilitarismo, la simpatia, la ragione autonoma; sistemi tutti non sappiamo più se assurdi, o malvagi. E dire che tutti questi spropositi sono stati detti in nome della Scienza! A tali errori, lo ripetiamo, ha dato origine la mania di volere escludere la religione da tutte le cose, come se essa fosse dannosa. La scienza atea - scrive il Tavernier - fonda tutto il suo orgoglio sul valore del pensiero; ma un pensiero che sorge dal nulla e che nel nulla torna quasi subito, senza aver saputo che cosa egli sia, d'onde e come abbia origine, quali siano le regole dell'armonia universale, è un qualche cosa di ridicolo, dappoiché la sola funzione del pensiero, anche nella dottrina dei materialisti, è appunto quella di comprendere e di giudicare.

Il Tavernier, accennando ai risultati di siffatte dottrine, ricorda che uno dei più ardenti propagandisti delle dottrine medesime, il Dufrenne, a chi gli domandava quale avvenire sarebbe riservato, ove prevalessero, alla scienza e alla morale, rispose: noi non ce ne occupiamo; la scienza e la morale diverranno ciò che potranno » (*Correspondants* di Parigi, Maggio 1907).

Si è preteso di provare falsa l'origine del mondo da Dio, la creazione dell'uomo, e siam giunti a queste conseguenze.

Il primo che dimostrò, o meglio credè di dimostrare scientificamente la evoluzione, fu il Dar-

win, il cui sistema è da tutti conosciuto, e quindi noi ci risparmiamo la fatica di farne un'esposizione.

Or bene, questa magna teoria, che fino ad oggi è stata data come certa, come infallibile, e come opposta ad ogni religione, ha già fatto il suo corso ed ormai è sfatata da tutti, anche dai suoi antichi seguaci.

Nella solenne tornata dell'Accademia dei Lincei del 16 Giugno 1906, ecco che cosa diceva il Prof. Grassi, uno scienziato moderno ed illustre, e non certo sospetto, insegnante di Anatomia comparata all'università di Roma e autore dei celebri saggi sugli anofeli e sulla malaria.

Lasciando da parte alcune considerazioni sue sull'essere vivo, veniamo a vedere quello che egli dice intorno all'uomo: « L'uomo ha dedicato il più bel fiore della sua mente al tentativo di spiegarsi il gran principio dell'adattamento che esso stesso subisce, come gli altri esseri vivi, e dopo tanti sforzi inani, ha creduto finalmente di avere almeno semplificato, ridotto ai minimi termini il problema con la teoria dell'evoluzione. Questa infatti ammette che si siano dapprima formati dal mondo anorganico esseri molto semplici e che questi siano andati man mano complicandosi, fino ad assumere le forme più elevate che noi conosciamo.

Siffatta concezione è tanto seducente, che, risorta nella metà del secolo XIX, tenne incatenato il pensiero dei più profondi filosofi: ma oggi che la prova del fuoco è stata ormai compiuta, basta doverne discorrere, per sentirsi l'animo pieno d'amarrezza.

Indiscutibilmente ella presenta oggi una base di fatti meno solida di quel che supponevamo

quarant'anni fa. Tante prove, che sembravano convincenti, non resistettero alla lima della critica. Piccola è ormai la speranza che la teoria dell'evoluzione si trasmuti in una dottrina, che documenti la sua nobiltà con prove positive».

Così pure l'illustre Prof. A. Stefani nell'introduzione al suo magistrale discorso, letto all'Università di Padova, inaugurandosi l'anno accademico 1907, trattò del *problema della vita*, e dimostrò come questo non si risolveva con la meccanica, con la fisica, e con la chimica solamente. Gli atei avrebbero desiderato che invece l'atomismo spiegasse il principio vitale: ma lo Stefani dimostrò che affaticarsi a trovare quella spiegazione è tempo perduto.

Ed ora ecco altre testimonianze di altri scienziati, che confutano le idee darwinistiche, positivistiche e materialistiche.

La « *Revue Générale* » (5 Dicembre 1906) pubblica un articolo del dott. A. Proost per dimostrare che « il materialismo ha veri e propri dogmi affermati e non dimostrati (il metodo è per lo meno assai comodo, ma non punto scientifico e positivo) i quali son ripetuti con credulità cieca da gente che pure combatte, o suppone di combattere i dogmi della Religione Cristiana ». - « È bastato, scrive il Proost, che Giulio Soury scrivesse un giorno essere, non un'ipotesi, ma un fatto storico la discendenza dell'uomo dai primati terziari, perchè una folla di così detti scienziati, i quali considerano la fede come una prova di inferiorità mentale, (oggi è di moda il vantarsi liberi pensatori, ossia pensatori con le idee dei capi-partito, e in questo consiste la gran libertà di pensiero di certi signori) ripetessero pappà-

gallescamente questo *dogma scientifico* di cui tanti, per esempio, il Virchow, contestano ogni fondamento ».

Il Proost segue rilevando « la singolare ostinazione settaria della scienza materialistica, che, in presenza di fatti precisi, invece di dimostrarne la falsità, o di spiegarli, si imputa a negarne puramente e semplicemente perfino la possibilità ». E ciò è tanto più biasimevole, continua l'autore, quando si pensi che la scienza materialistica si è sempre contraddotta nelle sue affermazioni. A prova di ciò giova ricordare che « il materialismo, dichiarando che le tradizioni bibliche relative alla creazione dell'uomo erano ormai condannate definitivamente dalla scienza moderna, ha, volta a volta, dichiarato che la culla del genere umano era in Asia, in Australia, nelle isole della Sonda; ed ora, dopo il recente congresso di Monaco, afferma che il primo uomo ha vissuto sulla costa azzurra, e, dalle sponde del Mediterraneo, è andato a popolare il continente australe ».

Il Proost continua dicendo che nella Santa Scrittura si legge « che le acque producono tutti gli animali che vivono sulla terra e volano nell'aria » e che questa è appunto la più recente teoria della Scienza Biologica.

Anche il Signor Enrico De Lacomte tratta siffatto argomento con un magistrale articolo, pubblicato nel *Correspondant* del 12 Dicembre 1906.

Il De Lacomte confuta le affermazioni materialistiche, dimostrando con profonda dottrina come « le ipotesi del materialismo non abbiano fondamento scientifico e appariscano, ogni giorno più, inventate al solo scopo di combattere la Re-

ligione Cristiana: scopo - conclude l'autore - che non si potrà mai raggiungere per questa via, perchè la fede cristiana non teme la scienza, ma l'ignoranza ».

Inoltre, dopo il congresso filosofico di Ginevra, tenuto nel settembre del 1904, anche il congresso internazionale di Psicologia a Roma (maggio 1905) segna un trionfo della filosofia spiritualistica sopra il materialismo. Il Lipps, lo Sciamanna, l'Höfler, il William James, e tanti altri, in quella solenne occasione entusiasmarono l'auditorio, dimostrando all'evidenza come la materia non contenga la ragione dello spirito, come vi siano molte attività dell'anima che è impossibile ridurre a manifestazione di energia fisica, comunque questa venga concepita, che è impossibile ridurre a movimenti meccanici, per quanto si voglia complicati.

Dunque la Scienza non è riuscita a smentire la religione.

Almeno ha potuto mettersi in suo luogo; ha consolato l'uomo nelle sventure; ha impedito i vizi; ha tolti i delitti; ha promossa la civiltà?

« Quando noi siamo, scrive il prof. Villari, accanto al letto di un parente o di un amico, destinato inesorabilmente a morire, che aiuto ci dà la scienza? E perchè dovrebbe levarci allora quel conforto che ci dà la religione, se non può nulla sostituire? » (PASQUALE VILLARI: *Il Savonarola e l'ora presente*, Conferenza del 10 Giugno 1898).

« Di fronte ai disordini morali e materiali (egli dice ancora) che si manifestano da per ogni dove, uno scetticismo generale ha invaso gli animi. E quando centinaia di giovani illusi, studenti d'Università, di Liceo, d'Istituto tecnico (fra poco

vi saranno anche quelli delle scuole elementari maschili e femminili) percorrono le vie, gridando e fischiando, il pubblico sembra guardare come se non fosse affar suo, e fatalmente, malinconicamente dice: Che volete farci? Ormai ogni cosa va allo stesso modo, e non c'è più rimedio possibile.

« Quello che più scoraggia, che umilia, fa proprio arrossire, si è il vedere come dalle pagine di alcuni giornali trasparisca assai chiaro che il loro vero, unico pensiero è sempre: siamo in tempi di elezione, e tutto ciò fa comodo per combattere il ministro o il ministero.

« In mezzo a questo tenebroso, tumultuoso disordine morale sorge da se stessa, inesorabile come l'ombra di Banco, la domanda: È questa la generazione che noi stiamo apparecchiando, che deve redimere il paese dai mali che lo travagliano così crudelmente? Così stiamo noi formando i futuri magistrati, i futuri professori, deputati, senatori e ministri? Potranno essi esser capaci di correggere i nostri errori? E continuando così, saremo noi in grado di difender la società dai pericoli che la minacciano dentro e di fuori?

« Pur troppo la via per la quale ci siamo messi ha varie tappe, una delle quali già si chiama Abba-Garima; e se non mettiamo giudizio, le altre avranno nomi non molto diversi.

« Eppure io non so ancora perdere la fede. E spero ancora che se noi non sapremo essere abbastanza energici, abbastanza onesti, per unirli come un uomo solo a portare le scure alla radice, o trovare pronto rimedio a questi mali funesti, sorgerà finalmente di mezzo ai giovani stessi

il grido di redenzione: Pel dovere, per la patria e per la legge! ». (P. VILLARI: *I disordini universitari*, V. N. *Antologia*, 16 Febbraio 1897).

Oh! illustre Professore, voi già li avete provati questi giovani, allorchè foste Ministro della Pubblica Istruzione! E se ora non aggiungete anche il nome di Dio, la vostra fede per quanto forte dovrà pericolare! Prima si diceva: *Per il re, pel dovere e per la patria*: oggi si è levato *il re*, e fra poco si leverà *il resto*. Dio non lo voglia!

CAPITOLO X.

Conclusione.

Gl'infelici allievi della scienza irreligiosa confessano che, perduta la fede, non hanno trovato, per tutto compenso di cotanta perdita, altro che un vuoto immenso, che desola il loro spirito, un dubbio orribile, che rode il loro cuore, una disperazione agghiadata, che rende loro la vita molesto e pesante fardello.

Quel dolore arido è significato dal Trezza nelle sue opere e specialmente in uno scritto, già inserito nel *Politecnico* di Milano; ma egli conclude che, per amor del vero, la battaglia fra cuore e ragione è magnanima; quasichè si possa fare come l'Anatomia, che mette il cervello di qua e il cuore di là; o andare alla verità *sentendosi morire*, com'egli dice, e riponendo quindi il vero nella morte. Soggiunge « che la conquista della scienza costa il miglior sangue dell'anima: che lo scienziato cammina per raggiungere il sapere, *sulle vette del Calvario* », e conclude: « Ma chi

mi assicura che la fede, la dolce fede dei miei padri sepolti non possedesse le ragioni del cuore, che la scienza non conosce?... Oh! dove ci ha balestrati questo vento superbo, che spazzò via tante speranze! » (*Evoluzione e Pessimismo*, pag. 49). Cui risponde il Guerrazzi: « Io so che lo spirito umano spesso si spinge temerariamente a tal punto, dove non comprende più nulla; e allora, fra il dubbio che tormenta e la fede che consola, parmi cosa savia attenermi alla fede » (*Beatrice Cenci*, cap. iv).

Ma la fede non si vuole, e allora si cade in disperazione. Anche il professore Angiulli, l'apostolo infaticabile della ragione, visse giorni di amarezza indicibile, tanto che una volta ebbe, col grido disperato di Fausto, ad esclamare: *Maledetta la scienza!*

Così riferisce il Bovio nell'elogio che di lui fece a Castellana il 1° aprile 1890.

Nè solo in Italia si maledice alla scienza, ma anche nella dotta Europa, dai seguaci delle dottrine razionalistiche e positive. « Il progresso delle scienze, dice Edmondo Picard, in un discorso di prolusione ai giovani avvocati di Bruxelles (*Revue générale*, Bruxelles, avril 1881), nel quale ci cacciamo alla disperata, come Curzio nella voragine, ci manifesta ogni di più il poco che siamo. Sembra che il nostro cervello abbia perduto il lobo, dove si trova il centro di direzione de' nostri atti; quando questo centro manca, la vita morale vacilla e ondeggia senza governo ».

E il dottor Lebon (*Nouvelle encyclopedie*) soggiunge: « L'uomo è divenuto più schiavo che mai non fosse... La scienza ci scopre oggi un

inesorabile meccanismo che d'ogni parte ci serra e stringe. La *speranza* più vera della felicità svanisce dinanzi alla realtà che ci disanima... L'uomo è diventato un atomo che non significa nulla, ludibrio di cieche forze e loro inconsapevole schiavo. Merita scusa il credente che maledice a codesta scienza, sovvertitrice d'ogni illusione, e ripete con l'Ecclesiaste ch'essa è la peggiore occupazione, a cui i figli degli uomini si possan dare ».

Volfgango Goethe esclama per bocca di Fausto: « Arvezzo fin dai miei teneri anni alle angeliche note, ai suoni e ai canti religiosi, quando li odo, mi sento riconciliare alla vita. Un tempo, nell'austero riposo della domenica, scendeva sino a me il bacio del divino amore. Dalla piena armonia delle squille mi uscivano non so che incogniti presentimenti, e nell'orazione era un ardente diletto. Un fervore incomprendibilmente santo m'invogliava d'uscir fuori a divagarmi per selve e per prati, ed ivi versando dirottissime lacrime, io mi sentiva entrare in un mondo novello. Simili canti annunziavano gli allegri giochi della gioventù, i festosi diporti della primavera; ed ora queste rimebranze, ravvivando in me il sentimento della fanciullezza, mi rimuovono dall'ultimo irreparabile passo. Oh! tornate a risuonare, inni soavi e benedetti! Ecco, le mie lacrime scorrono, e la terra mi ripossiede... »

« Ohimè, io ho ormai studiato tutte le scienze, ed ecco povero pazzo, che io ne so ora quanto innanzi. Mi chiamano maestro, chiamarmi dottore, e già da dieci anni io meno, di su e di giù, e per lungo e per traverso, i miei scolari pel naso; oh veggio manifesto che noi non sapremo

mai nulla! Ah! io ne avrò rapidamente consumato il cuore! Per verità, io passo di dottrina tutti quanti i cianciatori, dottori, maestri, scrivani o preti, nè io sono tormentato da dubbi o da scrupoli; nè l'inferno nè il diavolo mi dà paura. Ma e ogni gioia si è pure partita da me; non più presumo d'insegnare alcuna cosa, che mi valga a ravviare o condurre gli uomini al bene. E però io mi sono gettato nella magia per tentare se omai gli spiriti volessero di lor bocca rivelarmi alcuni segreti, tal ch'io cessassi una volta d'insegnare quel che non so; conoscessi pur una volta ciò che più intimamente feconda e tiene insieme questo universo, le operose sue forze, e le sementi di tutte cose, e non facessi più un vergognoso mercato di parole » (W. GOETHE, *Fausto*, tragedia).

Che se alcuno opponesse essere una pura invenzione poetica quel ricorso, di cui parla Fausto dalla scienza alla magia, ovvero dalla mancanza di fede alla credulità, io dovrei ricordargli come anche ai di nostri si rinnovino col mesmerismo, collo spiritismo, colle tavole giranti, cogli ipnotizzati, coll'evocazione dei morti, e cose simili, i fatti relativi alle streghe, ai maliardi, ai folletti del medio evo. Dovrei ricordargli come dagli scienziati materialisti, per esempio il Lombroso, s'inducono spiegazioni, più o meno plausibili, a chiarire quei fenomeni strani: come si ricorra al fluido magnetico, al fluido zoomagnetico, al fluido nervoso, al fluido vitale, al calore animale, all'etero, o fluido etereo, alla forza nervosa trasmissibile, al fluido odico e allo spiridico, al riverbero delle idee, al privilegio adamitico e a non sappiamo quali altri ingegni, pur di soppiantare l'in-

tervento di spiriti oltremondani; ammesso comunemente da quelli stessi, che fin qui negarono e spirito e Dio e inferno e paradiso.

Il Barety inventa il fluido neurico raggianti, l'James il fluido isterico, e il Bérillon risuscita la dualità del cervello già inventata dall'inglese Gregory; altri altre cose; ma pochi avvertono che lo spirito umano ha bisogno del soprannaturale; che quando non lo trova colla ragione e colla fede, lo cerca colla superstizione e colla magia; che quando si nega la Provvidenza, si ricorre alla sorte; che quando non si vuole Dio, si adora il diavolo; che così fu nei tempi decaduti di Grecia e di Roma; e che così avverrà sempre, finchè l'uomo sarà uomo. Gl'increduli del medio evo, Cardano, il Bodin, Pomponazio non si son lasciati andare alle pratiche e alle opinioni più insensate? E il decimottavo secolo, quel secolo dell'incredulità per eccellenza, non è stato forse il ludibrio dei cerretani? non si è gettato all'impazzata nelle più fantastiche gofferie? « La massima di quel tempo, dice lo storico Lacretelle, sembrava esser questa: Bisogna credere tutto, eccetto quello che hanno creduto i nostri padri » LACRETELLE, *Storia del sec. decimottavo*, Tomo vi, p. 99).

Ma pure, se si svelasse tutto ciò che occorre di occulto e di sotterraneo in quel secolo della ragione e dei lumi, ci sarebbe da rabbrivire. « Alcuni anni prima della rivoluzione francese, dice il Portalis, uno dei conservatori della Biblioteca nazionale narravami che, da qualche tempo, tutti coloro che venivano per istruirsi in quell'ampio deposito, non chiedevano che libri di sortilegio e di cabala. E a me stesso fu mostrato un processo, contenente i particolari e le prove

di misteri abominevoli, che si celebravano in assemblee notturne e periodiche: misteri più orrendi di tutti quelli, di cui è stata conservata memoria nella storia del paganesimo, il più grossolano e il più svergognato (PORTALIS, *Dell'uso e dell'abuso dello spirito filosofico*, Tomo II, p. 171) ¹.

Ma lo spirito di superbia non è mai sazio, e la scienza nemica di Dio va sempre avanti, finchè disgustata di ogni cosa, nauseata di sè medesima, ripiomba nello scetticismo, nello sgomento e nella disperazione; maledice non solo alla ragione, ma alla natura, alla vita, all'esistenza, e così nasce quella forma di malattia, che più travaglia i tempi moderni, e chiamasi il Pessimismo.

« E un fatto ben grave, dice il Trezza, a chi investighi la storia europea del secolo decimonono, che il Darwin, legislatore dell'evoluzione, sia contemporaneo allo Schopenhauer, legislatore del Pessimismo. Lì direste due frutti dello stesso albero; e allora la rivelazione della scienza, quantunque vera, sarebbe la più acerba, la più ingiusta, la più detestabile di tutte, giacchè ci obbligherebbe a disperare di noi stessi, del nostro destino, e del valore dell'universo. Così almeno dicono alcuni » (*Evol. e pess.*, cap. 1, p. 6).

Ed io credo che dicano bene. Anzi io credo, e con me lo credono valentissimi professori, che uno dei punti più rilevanti del movimento scientifico contemporaneo sia non tanto il penetrar che ha fatto la teorica dell'evoluzione nelle teste degli individui, cagionandovi la disperazione e lo scom-

¹ Mentre io scrivo, si aprono in Parigi templi a Brama, a Budda, a Iram ed a più sozze divinità! E si chiudono le chiese e i Seminari!

busolamento, ma peggio il suo entrare nella politica e nella economia sociale. La falsa filosofia dell'Hegel, insegnando che le nozioni giuridiche ed economiche non sono altro che semplici categorie storiche dei prodotti dell'idea, aveva disposto molti animi a trasferire nel dominio dell'economia sociale i dati del trasformismo. Così le teoriche del Lamark e del Darwin venivano a confondersi con le teoriche di Carlo Marx e di Ferdinando Lassalle, usciti ambedue dalla società dei così detti giovani Hegeliani, e producevano per le nazioni e per gli stati quei vantaggi, che tutti con gli occhi nostri possiamo vedere.

Una prova del gran male, che ha prodotto la scienza atea, la vediamo dolorosamente cogli occhi nostri, quando l'Italia, fatta serva di miscredenti stranieri, mentre appunto gridava libertà e indipendenza, non ha più quello scientifico primato, che a tutti i popoli la rese veneranda, ne' bei secoli della fede; non ha più quella suprema grandezza, che la coronava fra le nazioni, per la sublimità dell'ingegno, per la disciplina delle arti, per la robustezza del braccio. E fa spavento il vedere come non siasi ancora bene inteso il danno della cattiva scienza, in tempo in cui, diffusa l'istruzione, è ben anche diffusa la mania del crescer di grado, la sete dell'oro, la fame dei piaceri, che servono in modo lacrimevole a popolare gli spedali, le carceri, i manicomi; che fanno spesseggiare i duelli e i suicidi; che rendono comuni delitti non più uditi, e danno quasi spettacolo quotidiano del più ributtante cinismo.

Ambizioni e piaceri non soddisfatti, o troppo soddisfatti, producono quell'agitazione universale, quel timore di futuri sconvolgimenti, quel bollore,

quella febbre, quell'agonia, che muove, agita, scompone tutti i membri del civile consorzio e li raggrira entro un vortice spaventoso,

« come la rena quando 'l turbo spira ».

Ecco il *fallimento* della scienza, secondo la teoria del Brunetière ¹.

¹ Chi desiderasse di vedere svolto con maggiore ampiezza questo tema, può leggere l'altro nostro lavoro in due volumi: *Il Soprannaturale e la Scienza in ordine al progresso*, opera premiata al Concorso Ravizza. - Tipografia Pontificia di Pietro Marietti, Torino.



INDICE

	PAG.
CAPITOLO I. Introduzione	5
» II. La Scienza e gli Scienziati	6
» III. Scienza vecchia e scienza nuova	13
» IV. Un po' di Storia	26
» V. Fisica e Metafisica	35
» VI. Il metodo sperimentale	47
» VII. Cause ed effetti	56
» VIII. Scienza e Fede	69
» IX. Vanità e miseria	78
» X. Conclusione	85